

LA PRESENZA DEI DIALETTI
ITALO-ROMANZI
NEL PAESAGGIO LINGUISTICO

Ricerche e riflessioni

a cura di

Giuliano Bernini / Federica Guerini

Gabriele Iannàccaro



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO**

Dipartimento
di Lingue, Letterature
e Culture Straniere

Comitato scientifico

Giuliano Bernini
Maria Grazia Cammarota
Ada Valentini
Università di Bergamo

Régine Delamotte
Université de Rouen

Klaus Düwel
Universität Göttingen

Edgar Radtke
Universität Heidelberg

© 2021, Bergamo University Press
Sestante Edizioni - Bergamo
www.sestanteedizioni.it

LA PRESENZA DEI DIALETTI ITALO-ROMANZI
NEL PAESAGGIO LINGUISTICO
Ricerche e riflessioni

Giuliano Bernini / Federica Guerini / Gabriele Iannàccaro (A cura di)

p. 256 cm. 15,5x22,0

ISBN: 978-88-6642-380-5

Printed in Italy
by Sestanteinc - Bergamo

LA PRESENZA DEI DIALETTI
ITALO-ROMANZI NEL
PAESAGGIO LINGUISTICO
Ricerche e riflessioni

a cura di
Giuliano Bernini / Federica Guerini
Gabriele Iannàccaro



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni

Direttore responsabile
Prof. Giuliano Bernini

Biblioteca di Linguistica e Filologia

7.

*La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico
Ricerche e riflessioni*

a cura di
Giuliano Bernini / Federica Guerini
Gabriele Iannàccaro

Questo volume è stato stampato con il contributo del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli Studi di Bergamo.

Contributi rivisti dai curatori.

Licenza Creative Commons:

This journal is published in Open Access under a Creative Commons License Attribution-NonCommercial-ShareAlike 3.0 Italy (CC BY-NC-SA 3.0 IT).

You are free to share, copy, redistribute adapt, remix, transform, and build upon the material under the following conditions:

You must give appropriate credit, provide a link to the license, and indicate if changes were made. You may do so in any reasonable manner, but not in any way that suggests the licensor endorses you or your use.

You may not use the material for commercial purposes.

If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.



Indice

FEDERICA GUERINI / GABRIELE IANNÀCCARO / GIULIANO BERNINI <i>I dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico: osservazioni introduttive</i>	p.	7
CARLA BAGNA / MARTINA BELLINZONA <i>Linguistic landscape e dialetti italo-romanzi: usi, ruoli e atteggiamenti</i>	»	19
GIOVANNA ALFONZETTI McCAVADDU. FAST FOOD & GRILL BAR: <i>il dialetto (e non solo) nel paesaggio linguistico catanese</i>	»	41
FRANCESCO SCAGLIONE Abbannìa, minchiapititto, duci duci. <i>Il dialetto sulle insegne commerciali a Palermo</i>	»	59
ROBERTO SOTTILE SUCA e 800A nel paesaggio linguistico urbano: <i>uno sguardo su Palermo</i>	»	77
SIMONE BARCO / LIANA TRONCI <i>Il dialetto nella costruzione del marchio Salento. Un'indagine a partire dalle insegne commerciali</i>	»	89
LAURA LINZMEIER / SIMONE PISANO <i>Visibilità delle varietà italo-romanze nel paesaggio linguistico della Sardegna settentrionale e nel cyberspazio: il caso del sassarese e del gallurese</i>	»	109

Indice

NERI BINAZZI

*Ganzi o residuali? Esibire la dialettalità
nella Toscana “senza dialetto”* » 131

STEFANO LUSITO

*Tipologie testuali e modalità di circolazione
della prosa contemporanea in genovese* » 155

STEFANO FIORI / GIUSEPPE POLIMENI

*Il sottotraccia della voce.
La segnaletica stradale dialettale di Val di Nizza (PV)* » 175

FEDERICA GUERINI

*Il dialetto bergamasco nel paesaggio linguistico:
riflessioni su natura, funzioni e peculiarità grafiche
delle scritture esposte* » 195

SARA MATRISCIANO

*Il dialetto come marcatore di un nuovo stile
imprenditoriale italiano negli economi dello street food* » 217

CAMILLA MASULLO / CLAUDIA CASTELLI /

CINZIA MELONI / CHIARA MELUZZI

*Dialetti su Instagram: usi, differenze
e atteggiamenti linguistici* » 237

FEDERICA GUERINI
(Università degli Studi di Bergamo)

GABRIELE IANNÀCCARO
(Università Milano Bicocca)

GIULIANO BERNINI
(Università degli Studi di Bergamo)

I dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico: osservazioni introduttive

Tra i lavori dedicati ai testi esposti al pubblico in situazioni di contatto linguistico, Spolsky / Cooper (1991) — in uno studio pionieristico che precede l'introduzione nella letteratura del termine *linguistic landscape* da parte di Laundry / Bourhis (1997) — rappresenta senza dubbio il primo caso di studio nel quale l'analisi (*ante litteram*) del paesaggio linguistico e, in particolare, della posizione rispettivamente assegnata a arabo, ebraico e inglese nei testi esposti in diversi quartieri di Gerusalemme, viene considerata una fonte di informazioni in merito ai rapporti di forza tra i diversi gruppi religiosi ed etnico-linguistici compresenti nel tessuto urbano di tale città. Nel ricordare le motivazioni che, all'epoca, alimentavano la sua curiosità per un oggetto di studio in larga misura ancora inesplorato, Spolsky (2009: 67-68) osserva:

Three signs first piqued my curiosity. One was a sign above a stall in the market which read (only in English): "Names made in English, Hebrew or Arabic". There was an Arabic signature in a corner. This sign raised the intriguing question —who were these English readers who would want names written in other languages? And why wasn't the offer made to Hebrew and Arabic passerby? The second were a pair of street signs on the opposite side of a narrow pedestrian alley around the corner where we were living. Each sign consisted of nine painted ceramic tiles, and was written in three languages. The Hebrew and Arabic were identical on both sides of the street, but on one side, the English read "Hamalakh Street" and on the other "El-Malak Street". In the first of these, English was a transliteration of the Hebrew, and in the second, a transliteration of the Arabic.

La spiegazione di tale asimmetria, aggiunge Spolsky, si può rintracciare nei mutamenti di natura politica che hanno interessato Gerusalem-

me e i suoi abitanti a partire dal secondo dopoguerra: nel periodo dell'occupazione giordana (1948-1967), quando l'esercito giordano deteneva il controllo della città vecchia, gli ebrei furono espulsi e le insegne in ebraico sostituite da insegne in arabo con translitterazione in inglese per i turisti. Nel 1967, allorché la città vecchia tornò sotto il controllo israeliano, il testo in ebraico venne aggiunto alla parte superiore di tutte le insegne: la disposizione gerarchica ebraico – arabo – inglese iniziò dunque ad essere simbolicamente associata al controllo esercitato sul territorio da parte del governo israeliano. In precedenza, durante il mandato britannico, la disposizione gerarchica delle lingue prevedeva invece l'inglese nella parte superiore delle insegne, seguito da arabo e da ebraico.

I dati raccolti in occasione di tale ricerca sul campo indussero Spolsky e Cooper a formulare tre “condizioni” alla luce delle quali interpretare le motivazioni alla base della scelta e della disposizione gerarchica delle lingue osservabili nel paesaggio linguistico, condizioni che ci aiuteranno a lumeggiare lo studio di questa disciplina nell'accezione che presenta in questo volume. La prima, “write a sign in a language you know”, presuppone che il paesaggio linguistico rifletta lo status dei sistemi linguistici compresenti nel repertorio comunitario, nonché “the actual state of literacy in the various languages involved” (Spolsky 2009: 29): in altre parole, la ridotta visibilità di una lingua nel paesaggio linguistico può essere il risultato delle scarse possibilità di essere alfabetizzati —ovvero, di sviluppare la capacità di leggere e scrivere— in uno dei sistemi linguistici che trovano impiego nella comunicazione orale. In un contesto come quello italiano, allora, nel quale la lingua nazionale rappresenta il solo veicolo di alfabetizzazione primaria, le difficoltà correlate alla resa grafica dei dialetti italo-romanzi potrebbero innanzitutto scoraggiare una maggiore visibilità di questi ultimi nel paesaggio linguistico.

La seconda condizione, “the presumed reader's condition”, prevede che l'autore di una insegna scelga di utilizzare la lingua, tra quelle potenzialmente a disposizione, che il destinatario del messaggio preferisce o giudica più familiare: ciò spiega la prevalenza dell'inglese nei testi contenenti informazioni turistiche, l'esposizione di una insegna in arabo da parte del proprietario di una macelleria islamica, o ancora, l'esposizione di brevi testi in una (o più) lingue africane nella vetrina di un negozio di alimenti etnici. Anche qui, dunque, l'uso pubblico dei dialetti della Penisola andrà visto nel quadro di un impiego logico e utilitaristico delle varietà non standard.

La terza condizione, “the symbolic value condition”, allude al fatto che non tutti i testi esposti al pubblico assolvono una funzione comunicativa in senso stretto: in alcuni casi ad avere significato non è tanto l’informazione veicolata, bensì il valore simbolico implicito nella scelta di un certo sistema linguistico, soprattutto allorché quest’ultimo rappresenta una scelta marcata, diversa rispetto a quella che i fruitori del testo si aspetterebbero in quel particolare contesto. E questa condizione, vedremo, è in effetti uno dei motori della presenza delle varietà romanze non ufficiali nelle scritte in Italia.

Abbiamo ricordato le tre “condizioni” formulate da Spolsky e Cooper (1991) proprio nella convinzione che possano risultare utili anche al fine di interpretare le dinamiche che, negli ultimi due decenni, hanno portato ad una accresciuta visibilità dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico del nostro Paese. Perduto lo stigma sociale che li caratterizzava sino agli anni ’70 / ’80 del secolo scorso, i dialetti, a lungo impiegati quasi esclusivamente nella comunicazione orale, hanno cominciato a configurarsi come una risorsa linguistica aggiuntiva a disposizione di parlanti e scriventi, da utilizzare in contesti e per funzioni particolari, accanto (e talvolta, in alternativa) all’italiano, lingua nazionale. Cruciale, in questa articolata dinamica di rivalutazione, si è rivelata la comunicazione in *Internet* e mediata dal computer (che ha indotto alcuni studiosi a parlare di *virtual linguistic landscape*, ad es. Biró 2018: 185), ma anche la fioritura di periodici e pubblicazioni dialettali, il ricorso ai dialetti in romanzi, opere narrative e testi di canzoni, e da ultimo, ma non per importanza, un’accresciuta visibilità nei marchionimi e in numerose insegne esposte al pubblico, sia dall’alto, sia dal basso.

È lecito allora chiedersi — come del resto fanno gli autori di alcuni dei contributi raccolti in questo volume — se il maggiore spazio accordato ai dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico locale possa favorire una maggiore vitalità degli stessi anche in altri domini, ad esempio nella comunicazione mediata dal computer, magari influenzando gli atteggiamenti degli appartenenti alla comunità in merito alla possibilità di utilizzare i dialetti in un ventaglio di domini ancora più ampio.

D’altra parte, lo stesso processo di sostituzione di lingua iniziato in seguito all’unità d’Italia, e poi completatosi gradualmente a cominciare dal secondo dopoguerra, ha fatto sì che al tradizionale processo di trasmissione intergenerazionale siano andati progressivamente affiancandosi (e sostituendosi) altri processi di apprendimento dei dialetti italo-ro-

manzi, che sempre più spesso vengono appresi come lingua seconda e in modo imperfetto da parlanti aventi l'italiano quale lingua materna. Nella letteratura in lingua inglese dedicata alle dinamiche di rivitalizzazione linguistica si è recentemente consolidata la tendenza a riunire i parlanti accomunati da processi di acquisizione simili a quello appena descritto sotto l'etichetta di *new speakers*: nuovi o neo-parlanti sarebbero dunque “individuals who make regular use of a language that is not their first language, but a language they acquired outside of the home, often as adult learners” (Soler / Darquennes 2019: 468). Simili considerazioni autorizzano ad interrogarsi sul ruolo dei “nuovi parlanti” di dialetti italo-romanzi nel possibile futuro ampliamento dei domini in cui il dialetto può trovare impiego.

Un'altra interessante direzione di ricerca riguarda la constatazione che, in alcuni contesti, i dialetti possano essere sfruttati come una *commodity* (nel senso di Heller 2003) al fine di veicolare autenticità e un particolare legame tra il prodotto commercializzato e l'identità e i valori di un certo territorio (si vedano, ad esempio, i contributi di Simone Barco e Liana Tronci, e di Simona Matrisciano in questo volume). Il fatto che i dialetti, forse per la prima volta nel corso della plurisecolare storia linguistica italiana, trovino impiego in ambito commerciale, ad esempio nella denominazione di prodotti “a chilometro zero”, o che singoli lessemi / modi di dire dialettali siano simbolicamente impiegati al fine di contrassegnare *gadget* e *souvenir* destinati ai turisti, non presuppone necessariamente un maggiore ricorso ai dialetti nella comunicazione quotidiana o una riscoperta degli stessi da parte della comunità, ma può senza dubbio contribuire ad affrancarli dallo stigma che per decenni li ha caratterizzati, soprattutto presso le generazioni più giovani.

In questo volume

Nel leggere gli studi qui raccolti si riconosceranno facilmente le tematiche alle quali abbiamo appena accennato. La chiave di lettura che li unifica, pur nella diversità dei contesti sociolinguistici, dei domini e dei dialetti/lingue minoritarie presi in esame, è la convinzione che l'analisi del paesaggio linguistico — nell'accezione tradizionale del termine, ma senza escludere la sua controparte ‘virtuale’ — permetta di accedere a preziose informazioni riguardanti lo *status* dei sistemi linguistici com-

presenti nel repertorio comunitario, la componente di prestigio celato oppure palese tendenzialmente attribuita ad ognuno di essi, e da ultimo, ma certo non per importanza, l'eventuale prevalenza di uno (o più) dei sistemi linguistici in contatto negli usi scritti in senso lato o, al contrario, nell'oralità.

Il contributo di Carla Bagna e Martina Bellinzona, con cui il volume si apre, prende spunto da due casi di studio, uno in ambito urbano e uno in contesto scolastico, per cercare di capire in quale misura le scelte osservabili nel panorama linguistico possano considerarsi la spia di cambiamenti in atto a livello di atteggiamenti e ideologie linguistiche. Nel primo si analizzano i dati ottenuti dalla mappatura di quattro quartieri nelle città di Milano, Firenze, Palermo e Napoli, che le Autrici considerano accomunati dal fatto di essere stati (o essere tuttora) soggetti a processi di *gentrificazione*, ovvero, a “un insieme di trasformazioni della città tale per cui l'area in cui essa avviene diventa più costosa e dunque esclusiva” (Semi 2015: 13). Il secondo caso di studio è invece incentrato sul cosiddetto *schoolscape* — “[t]he school-based environment where place and text, both written (graphic) and oral, constitute, reproduce and transform language ideologies” (Brown 2012: 282) — di dodici scuole secondarie, di primo e secondo grado, indagato sia attraverso la raccolta di materiale fotografico, sia mediante la somministrazione a studenti e insegnanti di un questionario appositamente redatto a tale scopo. I dati rivelano come, in entrambi i panorami linguistici, ai dialetti italo-romanzi sia riservato uno spazio relativamente marginale dal punto di vista quantitativo, ma anche come questi ultimi si siano in larga misura affrancati dallo stigma che era solito accompagnarli nei decenni immediatamente successivi al secondo dopoguerra, quando ancora rappresentavano la ‘malerba’ che il sistema scolastico era chiamato ad estirpare dalla bocca degli allievi.

Il paesaggio linguistico di Catania, analizzato nel contributo di Giovanna Alfonzetti, è invece caratterizzato da una pervasiva presenza dell'inglese accanto all'italiano che si colora di condizioni diatopiche e diastratiche interessanti. Il locale dialetto italo-romanzo è attestato quasi esclusivamente in segnali *bottom-up*, introdotti cioè da singoli appartenenti alla comunità, ma concentrati per lo più nel centro storico cittadino, mentre nei quartieri popolari e periferici risulta pressoché assente. Si osserva una netta specializzazione funzionale del dialetto, il cui uso sembra essere riservato alle insegne di esercizi commerciali del settore alimentare, in particolare bar, pizzerie e ristoranti. L'analisi qualitativa

delle immagini raccolte permette ad Alfonzetti di tratteggiare un'inedita analogia tra le insegne esposte all'ingresso dei locali e il frontespizio di un libro: "inquadrando la facciata di ristoranti, bar, e negozi in genere, al momento di scattare la fotografia, e osservandola poi sullo schermo, si è notata una analogia con la copertina-frontespizio di un libro. Vi si ritrovano infatti elementi comuni: il nome dell'esercizio, che equivale al titolo; a volte il nome del proprietario, corrispondente all'autore del testo; il tipo di locale (ristorante, pizzeria, enoteca, bar, ecc.), assimilabile all'indicazione del genere testuale (romanzo, poesie, ecc.); immagini, corrispettivo delle illustrazioni; logo/marchio nel caso di catene, riconducibile al titolo o emblema della collana; scritte sulle vetrine o su cartelloni adiacenti, come per es. il menù e altre informazioni, che fanno pensare a indice e note" (p. 45). Simili considerazioni suggeriscono come il significato complessivo dei segni esposti nel paesaggio linguistico non sia veicolato dalla sola componente verbale del segno stesso, ma sia piuttosto il risultato della concomitante interazione di componenti verbali, iconiche, simboliche e relative alla collocazione nello spazio del segno stesso, uno degli assunti fondanti della *geosemiotica* (Scollon / Scollon 2003), approccio analitico al quale l'Autrice fa esplicito riferimento.

Un'altra città della Sicilia, Palermo, è al centro della riflessione di due contributi dal contenuto per molti versi complementare. Il primo, ad opera di Francesco Scaglione, osserva la presenza del siciliano in insegne commerciali di varia tipologia, ma in prevalenza del settore alimentare, nelle quali l'impiego del dialetto sembra essere motivato dall'intenzione di evocare genuinità e uno stretto legame con le tradizioni locali e regionali. Una motivazione simile si riconosce anche nella scelta di porre al centro dell'insegna antroponimi di carattere spiccatamente locale: "l'uso del nome proprio – per lo più in forma ipocoristica – se, da una parte, diventa indice di qualità (giacché costituisce un modo attraverso cui il presunto proprietario del locale sembra "metterci la faccia"), dall'altra, rafforza l'intenzione di evocare momenti conviviali familiari, accompagnati, inoltre, da una cucina tipica" (p. 64). A differenza di quanto osservato nel paesaggio linguistico di Catania, tuttavia, a Palermo l'impiego del siciliano non si attesta solo nelle vie del centro storico, ma un po' in tutti i quartieri cittadini, a conferma di una rinnovata percezione del dialetto come strumento di espressione dell'identità locale.

Nel contributo successivo, Roberto Sottile, che ricordiamo con amicizia e rimpianto, analizza la presenza nel paesaggio linguistico palermita-

no degli imperativi disfemici *suca* e *800A* che, a dispetto delle differenze formali, possono essere considerati (quasi) sinonimi (possiamo dire ‘grafosinonimi?') e appaiono attualmente del tutto intercambiabili. Come spiega Sottile, infatti, “il passaggio da *SUCA* a *800A* si configurerebbe come una gergalizzazione del segno linguistico in funzione criptolalica (un vero e proprio “messaggio cifrato”), utile a manifestare, riaffermare e ribadire l’appartenenza a un gruppo coeso, a una comunità sociale e culturale, che rende possibile la (de)codifica della scritta sulla base della presunzione di un sistema di conoscenze e di valori condiviso tra mittente e destinatario” (p. 85). Il particolare ruolo assolto da entrambe le forme nel veicolare l’identità palermitana ha recentemente innescato un singolare processo di “brandizzazione”, per cui l’imperativo da esse veicolato, ormai svuotato di ogni significato pornolalico, finisce per trovare sempre più frequentemente impiego in ambito commerciale, in *gadget* destinati ai turisti (magliette, portachiavi, ecc...) e nella denominazione di prodotti locali.

Nel Salento, il cui paesaggio linguistico è analizzato da Simone Barco e Liana Tronci, sembra essere in atto un processo di “brandizzazione” del dialetto locale per molti versi simile a quello appena descritto. Attraverso l’analisi di un centinaio di insegne commerciali in 70 diversi paesi delle province di Brindisi, Taranto e Lecce, Barco e Tronci mostrano come la scelta del dialetto salentino nei marchionimi non assolva una funzione informativa, ma sia riconducibile a motivazioni di carattere squisitamente simbolico, come strategia per veicolare i valori della cucina tradizionale e l’autenticità di prodotti e stili di vita tipici del territorio. L’aumentata presenza nel paesaggio linguistico, peraltro, non riflette necessariamente un maggiore ricorso al dialetto nella comunicazione quotidiana o una riscoperta dello stesso da parte della popolazione locale, ma si rivela per l’appunto strettamente funzionale alla creazione del *brand* Salento, nel quale non sembra esserci spazio né “per la Puglia linguistica (il dialetto pugliese), né per i prodotti che di questa sono tipici”. La costruzione di una identità turistica salentina indipendente rispetto alla più ampia identità regionale si concretizza dunque anche attraverso l’esclusione dei dialetti pugliesi ad esclusivo vantaggio del salentino.

La convivenza di sassarese e gallurese con il sardo negli spazi pubblici in alcune località della Sardegna settentrionale e nel cyberspazio è la tematica al centro del contributo di Laura Linzmeier e Simone Pisano, che si apre con una dettagliata descrizione della situazione linguistica

e dello statuto giuridico delle due varietà minoritarie in contatto con il sardo. Accanto al paesaggio linguistico tradizionale, gli Autori mostrano come una complementare fonte di informazioni di carattere sociolinguistico e relative all'allocazione gerarchica delle diverse lingue nel repertorio possa essere rappresentata dal cosiddetto *virtual linguistic landscape* (Biró 2018: 185), ovvero, dalle scelte linguistiche osservabili “nei siti internet – che possono essere siti informativi da leggere o siti interattivi che presuppongono la partecipazione degli utenti, nei media sociali, nei videogiochi (o *second life*), o nei *geotagging*” (p. 114). A differenza del paesaggio linguistico nel senso tradizionale del termine, il paesaggio linguistico virtuale presuppone una vasta gamma di siti interattivi che possono essere integrati e modificati in vario modo da diverse categorie di utenti, e dove le lingue minoritarie possono trovare ampio spazio. L'analisi rivela come, nel paesaggio linguistico tradizionale, le rare iniziative ‘dall’alto’ riguardino il ripristino della microtoponomastica urbana, in particolare nel settore degli odonimi, mentre le iniziative ‘dal basso’ siano più numerose ed articolate, e prevedano, tra l’altro, il ricorso al gallurese come scelta non marcata negli esercizi commerciali al fine di stabilire un primo contatto con il cliente. Nel cyberspazio, invece, la tradizionale distinzione tra testi *top-down* e testi *bottom-up* sembra essere meno evidente, o quantomeno, di più difficile applicazione; inoltre, non inaspettatamente, si segnala una netta prevalenza del sardo rispetto alle altre varietà minoritarie.

Nel paesaggio linguistico della “Toscana senza dialetto”, per riprendere la felice espressione di Neri Binazzi, il ricorso a singoli lessemi o espressioni idiomatiche con una spiccata caratterizzazione locale si osserva in campagne pubblicitarie promosse sia da privati sia da enti pubblici, nell'intento di ottenere una maggiore immediatezza comunicativa e creare un clima di solidarietà e fiducia nei confronti del comportamento e/o del prodotto di volta in volta promosso. Le specificità linguistiche toscane, e più precisamente livornesi, sono abilmente esibite anche nelle locandine del *Vernacoliere*, nota pubblicazione a cadenza mensile di carattere satirico e irriverentemente critica nei confronti del potere dominante. Come osserva Binazzi, “nel *Vernacoliere* c'è tutta l'incisività di un dialetto proposto non tanto come codice dell'appartenenza, ma come modalità istintuale, riflesso e strumento di una spontaneità tanto irriducibile quanto connessa con l'irriverenza carnevalesca che esprime nella “lingua bassa” la corporalità e la visceralità dei propri riferimenti, pro-

ponendo costantemente una rilettura della realtà socio-politica che ha per bersaglio la moralità preconstituita dei benpensanti (ai quali si attribuisce tacitamente l'italiano "standard" come codice di riferimento)" (p. 145). Il contributo analizza inoltre un curioso caso di *virtual linguistic landscape*, i post pubblicati sulla pagina Facebook *La Vecchina di Sammoro*, nella quale si commentano le principali vicende quotidiane attraverso lo sguardo — e soprattutto, avvalendosi delle specificità linguistiche — di un'immaginarsia (e per certi versi, stereotipata) anziana signora residente nel paesino di San Mauro a Signa, alle porte di Firenze. Anche in questo caso, i tratti linguistici più evidentemente devianti dallo standard e marcati come diastraticamente bassi sono consapevolmente esibiti, a conferma della componente di prestigio coperto ad essi associata.

L'impiego di alcuni dialetti italo-romanzi nella produzione di testi scritti di varia natura non è certo un fenomeno recente, ma negli ultimi due decenni sembra conoscere una notevole espansione, guadagnandosi anche spazi caratterizzati da un relativo prestigio ed estremamente moderni, come, per l'appunto, le nuove forme di comunicazione mediata dal computer. Stefano Lusito analizza tale tendenza prendendo in esame la graduale penetrazione del genovese nel palinsesto dell'emittente televisiva locale *Primocanale*, nelle pagine del quotidiano *Il secolo XIX*, nella prosa letteraria di testi in traduzione (da *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, ai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni), e nella prosa enciclopedica di *Wikipedia*. Se in quest'ultima i risultati sono più modesti "a causa della mancanza di criteri condivisi a livello di grafia, varietà linguistica e specifiche forme stilistiche" (p. 171), gli esiti osservabili negli altri contesti permettono a Lusito di concludere che "in Liguria il patrimonio linguistico locale, nonostante la permanente e drammatica retrocessione degli usi parlati, non abbia ancora del tutto esaurito la propria funzione rappresentativa quale parte integrante del bagaglio culturale della regione, sulla scorta della considerazione positiva che tradizionalmente gli viene riconosciuta" (p. 171).

Una tematica capace di risvegliare un vivo interesse da parte dei mezzi di informazione e dell'opinione pubblica è il ricorso ai dialetti italo-romanzi nella segnaletica stradale, ambito nel quale la tradizionale distinzione tra testi introdotti dall'alto e testi introdotti dal basso sembra quasi venire meno. Se infatti è indubbio che la decisione di affiancare al toponimo in italiano la corrispondente forma nel dialetto locale sia presa dall'amministrazione comunale alla quale è affidata la gestione del territorio, il profon-

do valore simbolico ed identitario associato ai nomi di luogo fa sì che, una volta introdotta, la segnaletica in dialetto tenda ad essere percepita come un 'bene comune' del quale l'intera comunità si erge a custode. Stefano Fiori e Giuseppe Polimeni analizzano le scelte grafiche osservabili nella segnaletica dialettale introdotta nel 2010 in Val di Nizza, zona collinare dell'Oltrepò pavese dove, dal punto di vista linguistico, si parla un dialetto di transizione, nel quale tratti lombardi convivono con elementi tipici dei dialetti emiliani e, in misura minore, del piemontese. La distribuzione sul territorio dei segnali in dialetto rivela che questi ultimi tendono ad essere collocati "in luoghi che non corrispondono a suddivisioni amministrative ufficiali, a dimostrazione che non solo la lingua è diversa, ma è lo spazio stesso a essere suddiviso con categorie tradizionali" (p. 188). D'altra parte, l'assenza, in alcuni segnali, della versione italiana del toponimo conferma che la funzione da essi assolta è di carattere squisitamente simbolico, anziché di tipo informativo, dal momento che il testo esibito può essere interpretato solo dagli appartenenti alla comunità locale.

Nel contributo successivo l'attenzione si sposta alla provincia di Bergamo, dove i segnali stradali in bergamasco hanno fatto la loro comparsa sin dagli anni Novanta del secolo scorso. L'introduzione di segnaletica in dialetto, in espansione nel primo decennio del nuovo secolo, si rivela una politica stabilmente adottata da circa un terzo dei comuni del territorio, mentre si nota un deciso aumento del ricorso al bergamasco nella denominazione di imprese, negozi ed esercizi commerciali. La distribuzione sul territorio, tuttavia, appare tutt'altro che uniforme: come osserva Federica Guerini, "le denominazioni in dialetto si concentrano soprattutto in ambito urbano o peri-urbano e sono invece del tutto assenti nelle zone rurali o di montagna" (p. 202), un risultato che di primo acchito potrebbe apparire paradossale, poiché proprio le piccole comunità rurali e di montagna sono quelle in cui si presume che il bergamasco abbia conservato maggiore vitalità. Se è vero che in contesto urbano sono visibili quelle innovazioni che solo in un secondo momento si estenderanno alle aree più periferiche del territorio circostante, un'altra spiegazione potrebbe risiedere nel fatto che il dialetto tende ad essere esibito in misura maggiore nelle comunità in cui il processo di sostituzione di lingua è più avanzato e dove, di conseguenza, le competenze linguistiche individuali sono meno solide. Il contributo si chiude con alcune riflessioni sulla nozione di 'variante ortografica' e sull'opportunità di estendere alla resa grafica dei sistemi linguistici con una limitata tradizione scritta l'attenzione da

sempre dedicata ad altri livelli di analisi della lingua, come la fonetica, la morfologia o le scelte lessicali.

L'impiego dei dialetti italo-romanzi negli economi dello *street food* (un settore in evidente espansione nell'ultimo decennio) è affrontato nel contributo di Sara Matrisciano attraverso uno studio qualitativo, nel quale l'analisi degli economi dialettali si affianca all'indagine delle strategie comunicative adottate sulle pagine Internet e *Facebook* delle imprese che li hanno introdotti. Lo studio rivela che la strategia privilegiata dagli operatori del settore prevede “la combinazione del nome dialettale (talvolta opacizzato [...]) in un tessuto testuale inglese: al dialetto è affidato il nome dell'esercizio, mentre all'inglese ciò che nel linguaggio pubblicitario è il *payoff* o la *tagline*, ossia il paratesto che accompagna il nome dell'attività, visibile solo nell'intera insegna commerciale” (p. 222). La dialettica tra i due sistemi linguistici (inglese e dialetto) favorisce la costruzione di una identità *glocale*, che colloca l'attività nel settore internazionale dello *street food* senza rinunciare al legame con il *made in Italy* e con le tradizioni alimentari regionali e locali, che rappresentano uno dei punti di forza dell'offerta stessa. Anche i testi presenti sulle pagine *Internet* e *Facebook* delle aziende analizzate mostrano una simile alternanza di inglese, dialetto e italiano, che viene esibita con evidente funzione ludica come “simbolo di creatività, originalità e identità italiana modernamente intesa, che riesce ad integrare il rispetto della tradizione e la propria proiezione in una dimensione internazionale” (p. 228).

Il volume si chiude con un contributo a diverse mani, nel quale Camilla Masullo, Claudia Castelli, Cinzia Meloni e Chiara Meluzzi esaminano lo spazio che i dialetti italo-romanzi si ritagliano in *Instagram*, con particolare riguardo a tre profili (*Siciliansays*, *Sardiniansays*, *Romeismo-re*) riconducibili al più ampio progetto *Italiansays*, nato con lo specifico obiettivo di diffondere la conoscenza dei dialetti stessi. Ad essere prese in esame non sono solo l'impostazione e i contenuti delle pagine o i commenti degli utenti, ma anche le motivazioni che guidano le scelte dei gestori delle pagine stesse, motivazioni raccolte dalle Autrici attraverso la compilazione di un apposito questionario. L'analisi mostra come in tutti e tre i profili prescelti “il dialetto assuma un valore ludico-espressivo grazie alla struttura dei post con cui viene presentato agli utenti e alla natura stessa del social network *Instagram*” (p. 250), ma ci si proponga al tempo stesso di favorire una rivitalizzazione dei dialetti, diffondendone la conoscenza presso una più ampia platea di utenti. Ne emerge un quadro per

certi versi confortante per il futuro dei dialetti italo-romanzi: la giovane età degli utenti, dei gestori delle pagine e i commenti da essi formulati confermano il graduale consolidarsi di atteggiamenti più positivi e di un inatteso sentimento identitario, che trova nella scelta del dialetto una privilegiata forma di espressione.

Bibliografia

- Biró, Enikő, 2018, “More than a Facebook Share: Exploring Virtual Linguistic Landscape”. *Acta Universitatis Sapientiae, Philologica* 10/2: 181-192.
- Brown, Kara D., 2012, “The Linguistic Landscape of Educational Spaces: Language Revitalization and Schools in Southeastern Estonia”. In: Gorter, Durk / Marten, Heiko / Van Mensel, Luk (eds.), *Minority Languages in the Linguistic Landscape*, New York, Palgrave Macmillan: 281-298.
- Heller, Monica, 2003, Globalisation, the new economy, and the commodification of language and identity. *Journal of Sociolinguistics* 7(4): 473-492.
- Landry, Rodrigue / Bourhis Richard Y., 1997, “Linguistic landscape and ethnographic vitality: An empirical study”. *Journal of Language and Social Psychology* 16: 23-49.
- Scollon, Ron / Scollon, Suzie Wong, 2003, *Discourses in Place. Language in the Material World*, London and New York, Routledge.
- Semi, Giovanni, 2015, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.
- Soler, Josep / Darquennes, Jeroen, 2019, “Language policy and «new speakers»”. *Language Policy* 18: 467-473.
- Spolsky, Bernard, 2009, *Language management*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Spolsky, Bernard / Cooper Robert Leon, 1991, *The Languages of Jerusalem*, Oxford, Clarendon Press.